

Elisabeth
ELLIOT

La sofferenza
non è *mai* vana



ADI Media

Titolo originale:

“Suffering is Never for Nothing”

Copyright © 2019 by Elisabeth Elliot

Published by B&H Publishing Group

Nashville, Tennessee - U.S.A.

Edizione italiana:

“La sofferenza non è *mai* vana”

© ADI-Media

Via della Formica, 23 - 00155 Roma

Tel. 06 2251825 - 06 2284970

Cell. +39 388 733 4503

Email: adi@adi-media.it

Internet: www.adimedia.it

Servizio Pubblicazioni delle

Chiese Cristiane Evangeliche

“Assemblee di Dio in Italia”

Dicembre 2022 - Tutti i Diritti Riservati

Traduzione: A cura dell'Editore – A.D.M.

Tutte le citazioni bibliche, a meno che non sia indicato diversamente, sono tratte dalla Bibbia Versione **Riveduta 2020** (R2)

© ADI-Media, Roma 2020

Stampa: Rotomail Italia S.p.A. – Vignate (MI)

ISBN 978 88 3306 332 4



Premessa

Per secoli ci è stato detto che “il sangue dei martiri è il seme della chiesa”, e quello di Jim Elliot ha certamente fatto traboccare il calamaio nel quale Elisabeth ha intinto la sua penna. Ci ha lasciato delle vivificanti *parole di martirio* che hanno ispirato intere generazioni di missionari a portare il vangelo in giungle minacciose, deserti e città di svariate dimensioni. Ma possono ispirare anche noi, soprattutto nei momenti nei quali la sofferenza ci piomba addosso.

Ho incontrato per la prima volta Elisabeth Elliot nel 1965 quando, studentessa delle superiori, lessi il suo libro dal titolo *Through Gates of Splendor** non potevo immaginare che poco dopo il diploma, durante un’immersione avrei avuto un incidente che mi avrebbe condotto nelle valli oscure delle quali Elisabeth aveva scritto. La incontrai anni dopo, nel 1976, quando entrambe eravamo oratrici a una conferenza cristiana in Canada. Avevo solo ventisei anni e meno di un decennio di tetraplegia alle spalle. Avere la possibilità di condividere la medesima piattaforma con quella donna straordinaria mi sembrava incredibile.

* E. Elliot, *Through gates of splendor*, Harper & Brothers, New York (NY) 1957, (trad. ita. *Oltre le porte di splendore*, Nuova U.C.E.B., Città di Castello 2005). N.d.E.

Una sera venne nella stanza in cui alloggiavo e si mise a sedere in fondo al mio letto. Parlammo a cuore aperto del fatto che Dio fosse rimasto fedele nei nostri confronti in tutta la sofferenza che avevamo attraversato. Convenimmo che nessuno può partecipare alla gioia di Dio senza aver gustato le afflizioni di Suo Figlio. Prima di andarsene, lei mi sorrise e disse: “La sofferenza non è mai vana, Joni”. Era un’affermazione che le era familiare, ed io pensai di aver compreso che cosa intendesse. Dopotutto, nove anni di tetraplegia mi avevano fatto prendere sul serio la signoria di Cristo nella mia vita, avevano raffinato la mia fede e suscitato un interesse più profondo per la preghiera e per la Sua Parola.

Due anni dopo, ripresi questi temi in un libro. Ero così compiaciuta del mio elenco di trentacinque buone ragioni bibliche per cui Dio permette l’afflizione e delle cose che si possono imparare da essa! Chiesi a Elisabeth di farmi da sponsor e lei accettò, ma in una sua lettera confessò che, sebbene piuttosto interessante, il mio libro sembrava un po’ troppo tecnico. Il suo commento fu un’autentica doccia fredda. Ci sarebbe voluto qualche altro anno di tetraplegia, e l’invasione di campo da parte del dolore cronico, per farmi comprendere che nella sofferenza c’è molto, molto di più da imparare, ben oltre le implicazioni teologiche e i benefici che può arrecare.

Elisabeth Elliot sapeva che la maturità, la gioia e la soddisfazione, quelle autentiche, hanno poco a che fare con una valutazione meccanicistica del piano di Dio ma molto a che vedere con l’essere spinti e, a volte, sbattuti contro il petto del nostro Salvatore. Non è un elenco preciso e ordinato, è piuttosto una lotta furibonda con l’angelo del Signore. Soltanto quando l’afflizione ti avrà azzerato sarai in grado di comprendere la dottrina di Elisabeth: le risposte della Bibbia non devono essere separate dal Dio della Bibbia. Questa ricca verità mi ha guidato per più di cinquantacinque anni di paralisi, dolore e cancro.

Il pragmatismo spirituale e l'ardimento con cui Elisabeth vive la vita cristiana sono per noi una fonte di nuovo vigore. Lei ci ha mostrato che siamo su un campo di battaglia in cui infuria una lotta feroce tra le più potenti forze dell'universo che convergono in assetto di guerra. E noi dobbiamo rispondere alla sfida, traendo nuove energie dalla sublime visione che questa donna straordinaria ha per la chiesa. La sua vita e i suoi scritti sono cibo e bevanda per coloro che Dio pone sugli altari dell'afflizione.

Adesso, con *La sofferenza non è mai vana*, abbiamo un'altra raccolta di scritti, paragonabili a cibi freschi e sostanziosi, dai quali trarre nutrimento. Anche se la nostra amica adesso è in cielo, molto del suo materiale è ancora a nostra disposizione come sprone nella nostra battaglia spirituale. Il libro che hai tra le mani è una nuova meravigliosa raccolta delle riflessioni di Elisabeth; mentre esami ogni pagina, immagina la guardarti le spalle dalle tribune del cielo, incoraggiandoti ad abbracciare il Signore Gesù nelle *tue* afflizioni.

Permetti alla nostra sorella in Cristo di dimostrarti che la sofferenza non è *mai* vana. Soffermati a lungo sulla saggezza di questa donna, poiché per te ci sono in serbo molte epifanie che ti mostreranno le eccellenze di Gesù e altre stupefacenti bellezze del Suo vangelo. Lascia che le verità senza tempo contenute in questo nuovo libro siano uno sprone per la tua vita. Serba in cuore le sue parole e un giorno le porte del paradiso, che attraverseremo insieme, saranno veramente *porte di splendore*.

Joni Eareckson Tada

Joni and Friends International Disability Center



Prefazione

Elisabeth Elliot è venuta a mancare il 15 giugno 2015 nella sua casa a Magnolia, in Massachusetts. Soffriva di demenza da molti anni ed era senza dubbio pronta ad andare con il Salvatore del Quale ha insegnato tanto e con grande fedeltà. So che è così perché sono una delle molte persone alle quali ha imparato degli insegnamenti preziosi. Ho avuto occasione di incontrarla piuttosto tardi, quando la demenza le aveva già portato via la voce, ma le sue parole rimarranno per sempre impresse nel mio cuore e nella mia mente.

Ascolta la chiamata di Dio a essere donna. Ubbidisci a quella chiamata. Impiega le tue energie nel servizio. Che esso debba essere rivolto a un marito e, attraverso di lui, alla famiglia e alla casa che Dio ti dà per servire il mondo o che tu, nella provvidenza di Dio, debba rimanere single per servire il mondo senza la consolazione di un marito, di una casa e di una famiglia, conoscerai la pienezza della vita, la pienezza della libertà e (credimi, so quello che dico) la pienezza della gioia.

Questa citazione tratta da “*Let me be a woman*”^{*} è una delle centinaia che mi hanno messo in discussione, incoraggiata,

* Elisabeth Elliot, *Let me be a woman*, Tyndale, Carol Stream (IL) 1999.

frustrata e guidata nel mio cammino con Dio. Non sono cresciuta in una chiesa, quindi ho sentito parlare di Elisabeth Elliot soltanto quando, a causa del declino delle sue condizioni di salute, aveva già smesso di pubblicare e di registrare il suo programma radio. Il mio primo contatto con il suo ministero è stato grazie a *“Oltre le porte di splendore”* e sono stata subito catturata dal suo modo di scrivere.

Anni dopo, diventata editore, ho conosciuto una sua intima amica, che era stata formata nella fede da Elisabeth per diversi anni e con la quale aveva sviluppato una profonda amicizia prima della sua malattia. Questa amica sapeva che ero stata spiritualmente edificata dai suoi libri e che avevo divorato ogni sua pubblicazione sulla quale ero riuscita a mettere le mani, così mi ha inviato un regalo che ha portato molto frutto. Era un gruppo di sei CD dal titolo *“Suffering is not for nothing”*. Li ho ascoltati ed è stata un’esperienza fantastica. Ho pensato che non era soltanto il contenuto migliore che avesse mai prodotto ma uno dei migliori in assoluto che avessi mai ascoltato. Sono riuscita a procurarmi altre copie di quei CD, e li ho regalati a diversi amici che, a loro volta, hanno confermato come quelle argomentazioni avessero avuto un’influenza positiva nella loro vita.

Sono passati gli anni ed io non ho mai smesso di pensare alla chiarezza dell’insegnamento sulla sofferenza che era esposta in quei testi. Sapevo che il loro contenuto sarebbe diventato un libro di grande spessore. Nel 2012 ho avuto l’opportunità di fare un viaggio insieme all’amica comune che mi aveva dato i CD, con Elisabeth e suo marito Lars Gren, per partecipare a una serie di eventi in Texas.

Elisabeth non stava per niente bene e non era già più in grado di comunicare verbalmente. Ma ci sono stati dei momenti nei quali ho potuto notare quei penetranti occhi azzurri connettersi con i miei, istanti in cui mi ha preso la mano cercan-

do di parlare. Sapevo che era perfettamente in grado di comprendere. Le ho parlato del modo in cui Dio l'aveva usata nella mia vita, e in quella di centinaia di migliaia di giovani donne che non avrebbero mai avuto il privilegio di dirglielo come stavo facendo io in quel momento. A un certo punto, mentre lei si sforzava in ogni modo di comunicare, mi sono sentita piena di rabbia nei confronti del Signore. Non riuscivo a comprendere come Egli potesse permettere che una donna così straordinaria, che gli aveva dato tanto, soffrisse in quel modo.

Poi ho sentito una voce nella mia mente che diceva: "La croce è la via d'accesso alla gioia". E quale sofferenza può essere più grande della croce? Mi sono resa conto che la sofferenza cui stavo assistendo corrispondeva esattamente al messaggio che lei aveva insegnato per tutta la vita. Aveva sofferto moltissimo e, proprio in virtù di questo, ci ha lasciato degli insegnamenti preziosi. Ha terminato bene il suo corso perché ha vissuto bene.

Questo libro vede la luce a oltre sei anni da quel viaggio e quasi quattro dopo la sua morte. Non è altro che un leggero adattamento di quella serie di CD che ho ricevuto parecchio tempo fa. Questo materiale, mai pubblicato in precedenza, era stato usato da Elisabeth in occasione di una breve serie di conferenze. L'unico mio intervento si è limitato a eliminare termini come "sessioni", "la lezione di ieri" o altri riferimenti temporali. Ho cercato in ogni modo di far risaltare la voce chiara e determinata della donna e della scrittrice.

La mia preghiera è che questo libro trasmetta il lavoro di Elisabeth Elliot alla nuova generazione, e ci consenta di far germogliare i semi che lei ha già piantato in molti di noi.

Rileggendo questa parte, mi rendo conto che non avrebbe apprezzato tutta questa enfasi nei suoi confronti, pertanto devo ricordare che Elisabeth Elliot, benché capace e fedele, è stata una donna come tutte le altre. Era imperfetta, una pecca-

trice e non aveva difficoltà ad ammetterlo. La cosa straordinaria di lei è stata la luce di Cristo che trapelava da tutte le crepe create nella sua vita dalle singolari esperienze che ha vissuto.

Ma non sono state mai vane.

Jennifer Lyell

Capitolo I



La terribile verità

Quando ho ricevuto la notizia che il mio primo marito, Jim, era disperso nella foresta Amazzonica in mezzo alla tribù degli Auca, il Signore mi ha portato alla mente alcune parole del profeta Isaia. “Quando passerai per le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, non ti sommergeranno; quando camminerai nel fuoco, non sarai bruciato e la fiamma non ti consumerà” (Isaia 43:2). Ho pregato in silenzio: “Signore, non lasciare che le acque mi sommergano”. E Lui ha udito questa supplica e mi ha risposto.

Due anni dopo, sono andata a vivere con gli indigeni Wao-rani che avevano ucciso Jim. Dopo sedici anni sono tornata negli Stati Uniti, ho sposato un teologo di nome Addison Leitch, morto di cancro tre anni e mezzo dopo.

Certamente nella mia vita ci sono state delle avversità, come d'altronde anche nella vostra, e non posso dirvi che so esattamente che cosa state passando. Ma posso affermare che conosco Colui che lo sa. E sono arrivata a comprendere che è attraverso la sofferenza più intensa che Dio mi ha insegnato le lezioni più profonde. Se ci fideremo di Lui in questo modo, potremo essere certi che ha il pieno controllo, che ha uno scopo amorevole ed è in grado di trasformare eventi terribili in qualcosa di meraviglioso. La sofferenza non è mai vana.

Quando a C.S. Lewis proposero di scrivere un libro sul problema del dolore, lui chiese il permesso di farlo in modo

anonimo. Glielo negarono, poiché il testo non sarebbe stato in linea con la collana nella quale avrebbe dovuto essere inserito. Questo è ciò che egli scrisse nella prefazione: “Se dovessi dire ciò che penso veramente sul dolore, sarei costretto a fare affermazioni apparentemente tanto vigorose che diventerebbero ridicole se si sapesse chi ne è l'autore”.¹ Mi associo a questi sentimenti.

Sentire le storie di sofferenza altrui mi fa sentire come se non sapessi praticamente nulla sull'argomento. Sono una bambina dell'asilo, per così dire, rispetto per esempio alla mia amica Jan, che è tetraplegica e sta distesa su un fianco o sull'altro

Certamente nella mia vita ci sono state delle avversità, come d'altronde anche nella vostra, e non posso dirvi che so esattamente che cosa state passando. Ma posso dire che conosco Colui che lo sa. E sono arrivata a comprendere che è attraverso la sofferenza più intensa che Dio mi ha insegnato le lezioni più profonde.

per ventiquattro ore al giorno in una residenza sanitaria in Connecticut. O rispetto alla mia amica Judy Squires, in California, che è nata senza gambe. Oppure rispetto al mio defunto amico Joe Bailey, che aveva perso tre figli.

Ma se anche avessi acquisito tutta la mia conoscenza solamente osservando la realtà, avrei comunque compreso di essere di fronte a un grande mistero. La sofferenza è un enigma che nessuno di noi è realmente in grado di sondare ma sul quale, ne sono certa, tutti una volta o l'altra ci siamo interrogati. Unendo

questo all'idea cristiana di un Dio del cui amore siamo consapevoli, si evince che il concetto di un Dio amorevole non si

1. C. S. Lewis, *The Problem of Pain*, HarperCollins, New York (NY) 1940, 1996 (trad. it. *Diario di un dolore*, Adelphi, Milano, 1990).

può dedurre dalle prove che vediamo intorno a noi, e men che meno dall'esperienza umana.

Vorrei tornare per un attimo agli anni della mia formazione. Sono cresciuta a Philadelphia, in una famiglia cristiana molto solida: entrambi i miei genitori praticavano quello che io definisco un cristianesimo "24/7". Sul campanello della porta d'ingresso avevamo una targhetta di ottone che recitava: "Cristo è il capo di questa casa, l'ospite invisibile di ogni pasto, l'ascoltatore silenzioso di ogni conversazione". Ci è stato insegnato che Dio è amore e credo che uno dei primi inni che abbiamo imparato sia quella canzoncina gospel che fa: *"Jesus loves me, this I know, for the Bible tells me so"*.

Nel quartiere in cui vivo quando avevo nove anni c'erano quarantadue bambini maschi, però a sei isolati di distanza da casa mia abitava la mia amichetta Essie. Entrambe avevamo nove anni quando lei è morta. Qualche anno prima, ne avevo probabilmente tre o quattro, avevamo ospitato in casa nostra una missionaria, Betty Scott, che era di passaggio dovendo recarsi in Cina, dove avrebbe raggiunto e sposato il suo fidanzato John Stam. Qualche tempo dopo, non sono sicura di quanti anni avessi, forse sei o sette, una sera mio padre ha portato a casa il giornale su cui era riportata la notizia che John e Betty Stam erano stati catturati da uomini del regime, che li avevano fatti marciare quasi nudi per le strade di un villaggio cinese e poi li avevano decapitati.

Potete immaginare che impatto ha avuto questa notizia sulla mia mente di bambina, tenendo conto del fatto che Betty Stam era stata a tavola con noi e ci aveva raccontato dei suoi viaggi missionari. Ricordo in modo vivido anche il giornale che riportava la notizia del rapimento del figlio dell'aviatore Charles

* "Gesù mi ama, questo so, perché la Bibbia mi dice così". N.d.E.

Lindbergh. Quella sera sono andata a dormire con la sensazione che prima o poi avrei visto una scala comparire alla mia finestra^{*} I miei genitori, ignari di questa mia preoccupazione, non hanno pensato di dirmi che non c'era il pericolo che qualcuno volesse rapirmi poiché la nostra non era una famiglia ricca.

Ho avuto esperienze con la morte fin da piccola. Ma parlando di tempi più recenti, voglio raccontarvi che cosa è accaduto solamente qualche settimana fa. Io e mio marito abbiamo ricevuto la telefonata da una coppia di amici che hanno un bambino di quattro anni nato con la spina bifida. Nel corso della chiamata ci hanno informato che il figlioletto stava piuttosto bene, ma poi hanno aggiunto di avere scoperto, a seguito di alcuni esami, che anche il bambino che portava attualmente in grembo aveva la spina bifida. Hanno chiamato soltanto per dire che si sentivano feriti e per chiedere preghiere. Venendo a contatto con storie come questa, pensavo che la mia esperienza di sofferenza fosse piuttosto insignificante.

La domanda a questo punto sorge inevitabile. Dove è Dio in tutto questo? Si può continuare a credere pur guardando i fatti? Ed è la domanda posta ad Alëša da Ivan Karamazov nel famoso romanzo dal titolo *I fratelli Karamazov*, nel quale è racchiusa la vicenda di una bambina di cinque anni.

Ivan dice a suo fratello Alëša:

Questi genitori bene educati sottoponevano la povera piccina a tutte le torture possibili e immaginabili.

* La notte del 1° marzo 1932, in New Jersey, il piccolo Lindbergh fu portato via dalla culla. Sul davanzale della finestra della cameretta, posta al piano superiore, i genitori trovarono una busta con una richiesta di riscatto. Quasi certamente i rapitori si erano serviti di una scala per arrivare fin lassù, per questo la piccola Elisabeth temeva di vederne spuntare una. N.d.E.

La picchiavano, la frustavano, la prendevano a calci, senza sapere neanche loro il perché, e le riducevano il corpicino tutto un livido. Alla fine raggiunsero l'estrema raffinatezza: col freddo, col gelo, la rinchiudevano tutta la notte nel cesso, e siccome non chiamava mai in tempo (come se un bambino di cinque anni, che dorme il suo sonno profondo di angelo, potesse imparare a chiamare in tempo!), per punirla le imbrattavano tutto il viso coi suoi escrementi e la obbligavano a mangiarli. Ed era la madre, proprio la madre che la costringeva a farlo! E questa madre riusciva a dormire, mentre si sentivano nel buio i gemiti della povera creaturina rinchiusa in quel lurido posto! Te l'immagini, un piccolo essere che ancora non può nemmeno capire cosa gli fanno, rinchiuso nel cesso, al buio e al freddo, che si batte il petto straziato col minuscolo pugno e piange lacrime di sangue, lacrime buone, senza rancore, chiamando «il buon Dio» perché lo aiuti! Riesci a capire questo assurdo, mio dolce novizio del Signore? Tu che mi sei amico e fratello, riesci a capire perché questo assurdo sia stato creato e sia necessario? ... Perciò mi affretto a restituire il mio biglietto d'ingresso. E se sono un uomo onesto, lo devo restituire al più presto possibile. È appunto quello che faccio. Non è che io non accetti Dio, Alëša; soltanto, gli restituisco rispettosamente il biglietto ... Ora dimmi francamente una cosa, mi appello a te, e tu rispondimi. Immagina di essere tu a costruire l'edificio del destino umano, con lo scopo ultimo di far felice gli uomini, di dare loro, alla fine, pace e tranquillità; ma immagina anche che per arrivare a questo sia necessario e inevitabile far soffrire un solo piccolo essere, per esempio quella bambina che si batteva il petto col minuscolo pugno, e sulle sue lacrime invendicate fondare appunto questo

*edificio: accetteresti di essere l'architetto, a queste condizioni? Dimmelo e non mentire!*²

Voglio condividere con voi quella che io considero la pura verità, senza evasioni e senza banalità. Nella mia mente ho ben impressa un'immagine che ho visto questa settimana sul *Time*, la fotografia di un neonato inconsolabile la cui madre era “fatta” di cocaina. Fissare lo sguardo su quella foto ha fatto crollare tutto ciò che avevo intenzione di dirvi in questa occasione.

Ieri, sull'aereo, la donna seduta accanto a me era intenta a leggere un libro intitolato “*Master of life manual*”. Alla luce di ciò che era scritto in copertina, il testo parlava di metafisica, consapevolezza mentale e incremento del potenziale umano, facendo questa incredibile affermazione: “Crea la tua realtà adesso”. In quel momento ho pensato che non vorrei mai essere a terra al punto da dovere creare da me la mia realtà, per contrapporla ai dati dell'esperienza umana.

Quindi vorrei porre una domanda: c'è una ragione per credere che la sofferenza non sia vana? Esiste uno scopo eterno e amorevole dietro di essa? Se c'è, non appare evidente in modo immediato. Non è chiaramente visibile all'occhio umano. Eppure, se di fronte a queste realtà incredibili, a questa tremenda verità, le persone hanno continuato a credere che ci sia un Dio amorevole che osserva dall'alto il mondo e ci ama comunque, che sa quello che sta facendo e che tiene ogni cosa nelle Sue mani, il motivo non può essere banale. E non può esserlo perché quelle migliaia di persone erano tutte sorde, mute, cieche o stupide e incapaci di analizzare in modo chiaro i dati che dobbiamo tenere costantemente in considerazione. Quindi qual è la risposta?

2. F. Dostoevsky, *I fratelli Karamazov*, Bompiani, Milano 2005, pp. 543; 549.

Nella sua poesia intitolata *St. Paul*, F.W.H. Myers ha scritto queste parole: “Non c’è colpa troppo amara per essere espiata? Che cosa sono questi anni disperati e nascosti? Non hai sentito tutta la Tua creazione gemere, sospiri di servi e lacrime di donna?”³ La risposta non è ovvia. Deve esserci una spiegazione da qualche parte e il mio scopo è cercare di raggiungerla, al fine di ve-

*Sono convinta che
in questa vita ci
siano molte cose
per cui non
possiamo fare
nulla, ma con
le quali Dio vuole
che facciamo
qualcosa.*

dere se c’è qualcosa che possiamo fare a fronte della sofferenza. Sono convinta che in questa vita ci siano molte cose per cui non possiamo fare nulla, ma con le quali Dio vuole che facciamo qualcosa. E spero di riuscire a essere chiara, da adesso fino alla fine.

Ora, la parola *sofferenza* potrebbe sembrare aulica e forse troppo solenne per il tipo di problemi che affrontiamo oggi. Non conosco nessuno di voi, né ho idea di chi, in futuro o in qualche altra forma, potrebbe essere il destinatario di ciò che sto dicendo. Ma se conoscessi voi e le vostre storie, saprei che non posso parlare personalmente a ogni bisogno, né a ogni tipo di sofferenza. E sono certa che qualcuno potrebbe dire: “Beh, io non so davvero che cosa sia la sofferenza. Non ho mai vissuto esperienze come quelle di Joni Eareckson, Jo Bailey e nemmeno di Elisabeth Elliot” e, ovviamente, sarebbe vero. Lo stesso varrebbe se conoscessi la vostra storia.

Quindi voglio darvi una definizione di sofferenza che comprenderà l’intera gamma degli eventi spiacevoli, da cose rela-

3. F. W. H. Myers, *St. Paul*, http://www.sermonindex.net/modules/newbb/viewtopic.php?topic_id=2386&forum=35.

tivamente piccole, come la lavatrice che perde allagando una stanza, o l'arrosto che si brucia quando aspetti il tuo capo per cena; per passare a tutti quegli eventi di fronte ai quali l'immediata reazione sarebbe: "Oh, no!". Magari a tuo marito viene diagnosticato il cancro, tuo figlio ha la spina bifida o tu, in prima persona, hai appena perso tutto. Sono convinta che, alla fine, concorderete con me che la definizione che cerco di proporvi è onnicomprensiva.

I concetti che cercherò di condividere con voi varranno anche per le cose più piccole, per le quali magari vi arrabbiate andando su tutte le furie, indipendentemente dal paragone con i problemi di maggiore entità. Ed ecco che arriviamo alla definizione che mi preme: "La sofferenza è avere ciò che non vuoi o volere ciò che non hai". Penso che questo includa tutto.

Riuscite a immaginare un mondo nel quale, per esempio, nessuno abbia ciò che non desideri, niente mal di denti, tasse, parenti permalosi o ingorghi nel traffico? O al contrario, un mondo in cui tutti hanno tutto ciò che vogliono, clima perfetto, coniuge perfetto, salute perfetta, la perfetta felicità?

Lo scrittore inglese Malcolm Muggeridge ha detto: "Supponiamo di eliminare la sofferenza. Che posto tremendo sarebbe il mondo, poiché tutto ciò che corregge la tendenza dell'uomo a sentirsi troppo importante e troppo compiaciuto di sé stesso scomparirebbe. È messo già abbastanza male adesso, se non avesse mai sofferto sarebbe assolutamente intollerabile"⁴. Muggeridge va al cuore di ciò che voglio dire: la sofferenza non è mai vana.

4. M. Muggeridge, *Jesus Rediscovered*, Galilee Trade, 1969. La citazione si può trovare anche nel libro di Elisabeth Elliot, *A Path Through Suffering. Discovering the Relationship Between God's Mercy and Our Pain*, Fleming H. Revell Company, Grand Rapids (MI) 2021.

Come faccio a saperlo? Quanto di più profondo ho imparato nella mia vita viene dalla sofferenza più intensa. Gli abissi più oscuri e il fuoco più ardente hanno prodotto le esperienze più profonde che ho maturato a proposito di Dio. E la maggior parte di voi potrebbe dire la stessa cosa. Inoltre, aggiungerei che ricevere i doni maggiori della mia vita ha richiesto la più grande sofferenza. Parlo, per esempio, del dono del matrimonio e della maternità. Se non vogliamo mai soffrire, dobbiamo stare molto attenti a non amare mai niente e nessuno. I doni dell'amore sono stati doni della sofferenza. Le due cose sono inseparabili.

Non vi parlo come se fossi R.C. Sproul, che è un teologo e uno studioso delle Scritture, né come qualcuno che è rimasto a bordo campo e ha riflettuto sull'argomento; vi parlo dal punto di vista di una persona nella cui vita Dio ha fatto in modo che vi fosse una certa misura di sofferenza, di dolore. E proprio da quella misura è venuta l'incrollabile convinzione che Dio è amore.

Quando mia figlia Valerie aveva due anni, suo padre era morto da più di un anno ed io stavo cominciando a insegnarle il Salmo 23. "L'Eterno è il mio pastore, nulla mi mancherà. Egli mi fa giacere in verdissimi pascoli, mi guida lungo le acque calme. Egli mi ristora l'anima ..." (Salmo 23:1, 3). Riesco ancora a sentire la sua piccola vocetta di bambina dire: "Mi guida lungo le acque calme". Quando l'ho sentita ripeterlo in una registrazione su cassetta che ancora possiedo, mi sono accorta che

*Esiste nella storia
del cristianesimo
un pensiero
che in modo
non ufficiale
(ma a volte assai evidente)
considera il
credente sposato
come un "cristiano
di seconda classe"
che scende
a compromessi
con la propria
integrità.*

aveva un'intonazione strana e mi sono chiesta da dove le derivasse. Poi mi sono resa conto che l'aveva presa da sua madre, che le stava insegnando il Salmo parola per parola. Lei diceva: "Mi guida", io aggiungevo, "lungo" e lei ripeteva "lungo". In ogni caso, l'ha imparato.

Oppure il Salmo 91, uno dei miei preferiti: "Chi abita al riparo dell'Altissimo riposa all'ombra dell'Onnipotente. Io dico all'Eterno: "Tu sei il mio rifugio e la mia fortezza, il mio Dio, in cui confido!". Certo egli ti libererà dal laccio dell'uccellatore e dalla peste mortifera. Egli ti coprirà con le sue penne e sotto le sue ali troverai rifugio. La sua fedeltà ti è scudo e corazza. Tu non temerai lo spavento notturno, né la saetta che vola di giorno, né la peste che vaga nelle tenebre, né lo sterminio che infierisce in pieno mezzogiorno. Mille te ne cadranno al fianco e diecimila alla destra; ma tu non ne sarai colpito" (Salmo 91:1, 7).

Pensate a questa madre vedova, il cui marito è stato ucciso da un gruppo di selvaggi che l'avevano scambiato per un cannibale, che cerca di insegnare alla propria figlia il significato di questo Salmo. Valerie ha imparato: "*Gesù mi ama, questo so ...*", non perché suo padre era stato ucciso. Non conosceva la canzoncina in quel modo, piuttosto: "*Gesù mi ama, questo so ... perché me lo dice la Bibbia*". Ha imparato a cantare "Dio prenderà cura di me" ma come avrei dovuto spiegarle "Mille te ne cadranno al fianco e diecimila alla destra; ma tu non ne sarai colpito"?

Vi dico questo poiché è utile comprendere che le circostanze della vita mi hanno indotto a cercare la rocca della fede, ciò che è infrangibile e incrollabile. Dio è il mio rifugio. È stato il rifugio di Jim? È stato la sua fortezza?

La notte prima di giungere nel territorio dei Waorani, la popolazione che successivamente li avrebbe uccisi, quei cinque uomini avevano cantato: "*We rest on thee, our Shield and*

our Defender”*. Che reazione ha la tua fede di fronte all’ironia di queste parole?

Da questa parte del Cielo non esiste una risposta soddisfacente all’annosa domanda: “Perché?”. Sebbene io non abbia trovato una soluzione di questo tipo, ho trovato pace. La risposta che passo anche a voi non è una spiegazione ma una Persona, Gesù Cristo, il mio Signore e il mio Dio.

Come ho già detto all’inizio di questo capitolo, una volta saputo che mio marito era disperso, fui raggiunta dalla notizia della sua morte soltanto cinque giorni dopo. In quel frangente Dio mi diede delle parole che venivano dal capitolo 43 di Isaia: “Quando passerai per le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, non ti sommergeranno; quando camminerai nel fuoco, non sarai bruciato e la fiamma non ti consumerà. Poiché io sono l’Eterno, il tuo Dio ...” (vv. 2, 3).

In seguito mi sono resa conto che Dio non mi stava dicendo che tutto sarebbe andato bene, umanamente parlando, che avrebbe fisicamente protetto mio marito e l’avrebbe riportato da me. Però mi stava facendo una promessa inequivocabile: “Io sarò con te. Poiché sono il Signore tuo Dio”. Egli è Colui che mi ha amato e ha dato Sé stesso per me.

* Inno composto da Edith G. Cherry nel 1895, la cui prima strofa recita: *We rest on thee, our Shield and our Defender! We go not forth alone against the foe* (Noi ci appoggiamo a te, nostro scudo e Difensore! Non andiamo da soli contro l’avversario); *strong in thy strength, safe in thy keeping tender, we rest on thee, and in thy name we go* (forti nella tua forza, al sicuro nella tua tenera cura, noi ci appoggiamo a Te e nel Tuo nome andiamo); *strong in thy strength, safe in thy keeping tender, we rest on thee, and in thy name we go* (forti nella tua forza, al sicuro nella Tua tenera cura, noi ci appoggiamo a Te e nel Tuo nome andiamo).

E quella di Ivan Karamazov rivolta al fratello Alëša fa eco a una sfida che risale a migliaia di anni prima, quella lanciata a Gesù mentre era appeso sulla croce. Tu che potresti distruggere il tempio e ricostruirlo in tre giorni, salva te stesso. Se sei il Figlio di Dio, scendi da lì... Ricorderete come l'élite religiosa fosse intenta ad accusarlo, cercando di screditarlo con espressioni cariche di scherno. *Ha salvato altri e non può salvare sé stesso! Si è confidato in Dio; lo liberi ora. Ha operato miracoli, che ce lo dimostri adesso, poiché ha detto: 'Sono Figlio di Dio.'*

E così torniamo ancora una volta alla terribile verità che la sofferenza è ineludibile. La domanda rimane: Dio se ne prende cura? Se sì, perché non interviene? Io voglio affermare che fece, ha fatto, sta facendo e sicuramente farà qualcosa.

L'argomento può essere affrontato solamente alla croce. La vecchia, rozza croce, così disprezzata dal mondo. La cosa peggiore mai capitata nella storia umana si è rivelata la migliore, poiché mi ha salvato. E salva il mondo. Quindi l'amore di Dio, che ci è stato dimostrato nel dono del Suo Figlio Gesù, dato a morire sulla croce, è stato armonizzato con la sofferenza.

*I doni dell'amore
sono stati doni
della sofferenza.
Le due cose
sono inseparabili.*

Ecco qui il punto cruciale della questione. Quelli di voi che hanno studiato Latino sapranno che l'aggettivo *cruciale* viene da *crux*, che vuol dire croce. È soltanto alla croce

che possiamo iniziare ad armonizzare l'apparente controsenso tra sofferenza e amore.

Non comprenderemo mai la prima se non comprenderemo l'amore di Dio.

Parliamo di due diversi livelli di comprensione delle cose. Le Scritture contengono diversi esempi di apparenti paradossi poiché stiamo parlando di due regni diversi: il mondo visibile,

terreno, e un Regno invisibile, celeste, sulla base del quale vengono interpretate le realtà di questo mondo.

Prendiamo, per esempio, le Beatitudini, quelle meravigliose affermazioni del tutto paradossali che Gesù ha rivolto alle folle mentre predicava loro da una collina; ha detto cose decisamente strane come: “Quanto sono felici coloro che sanno cosa voglia dire la tristezza. Beati quelli che non pretendono nulla e che hanno subito la persecuzione. Che grande felicità proverete quando vi accuseranno, vi maltratteranno e lanceranno ogni sorta di calunnia contro di voi. Siate contenti in quel caso; sì, immensamente contenti”.

Ha senso? No, finché non ci si rende conto che esistono due regni: quello di questo mondo e quello del mondo che non si vede. L’apostolo Paolo ha compreso la differenza quando ha detto in modo sorprendente: “Mi rallegro nelle mie sofferenze per voi”. Sembra un controsenso, vero? Eppure la Parola di Dio è vera e ci ricorda che: “La gioia non è l’assenza di sofferenza ma la presenza di Dio”⁵

È ciò che il salmista ha scoperto nella valle dell’ombra della morte. Ricorderete che ha detto: “Io non temerei male alcuno”. Chiaramente non era così ingenuo da dire che non avrebbe temuto alcun male perché non ci sarebbe stato alcun male da temere. Il male esiste. Viviamo in un mondo malvagio, distrutto, traviato, caduto, distorto. Ha detto: “Io non temerei male alcuno, perché tu sei con me; il tuo bastone e la tua verga sono quelli che mi consolano”.

Potete immaginare che quando Dio mi ha fatto ricordare le parole del profeta Isaia: “Quando passerai per le acque, io sarò con te”, mentre la radio a onde corte nella giungla dell’Ecu-

5. Citazione usata anche altrove da Elisabeth Elliot, la cui fonte originale è ignota.

dor diceva che mio marito era disperso, la mia risposta non sia stata esattamente spirituale. Ho detto: “Ma Signore, Tu sei con me in ogni tempo. Quello che voglio è Jim. Voglio mio marito. Siamo stati sposati per ventisette mesi, dopo aver aspettato cinque anni e mezzo”.

Cinque giorni dopo ho scoperto che Jim era morto. E la presenza di Dio con me non era quella di Jim. Quella è stata una realtà atroce e nemmeno la presenza del Signore poteva cambiare la terribile realtà che ero vedova e che lo sarei rimasta per tutta la vita; ne ero fermamente convinta, poiché pensavo che fosse già stato un miracolo che fossi riuscita a sposarmi la prima volta. Ma la presenza di Dio non ha cambiato la realtà della mia vedovanza. L'assenza di Jim mi ha spinto, mi ha costretto, mi ha fatto correre verso di Lui, la mia speranza e il mio unico rifugio.

In quell'esperienza ho imparato chi Egli sia, una sfumatura della Sua identità che non avrei mai potuto scoprire altrimenti. Quindi posso dirvi che la sofferenza è un mezzo insostituibile attraverso il quale ho imparato una verità indispensabile. Io SONO. Io sono il Signore. In altre parole, Dio è Dio. Voglio tornare per un attimo indietro e dire: “Ma Signore, e quei bambini? E quel bambino con la spina bifida? E quei bambini che nascono con disabilità terribili e che soffrono enormemente perché le loro madri facevano uso di cocaina, eroina o alcool? E del figlio di Lindbergh, e degli Stam che sono stati decapitati?”.

Non posso rispondere alle vostre domande, e nemmeno alle mie, se non con le parole delle Scritture, nello specifico con quelle dell'apostolo Paolo che conosceva la potenza della croce di Gesù. Questo è quanto egli ha scritto: “Perché io stimo che le sofferenze del tempo presente non siano per nulla paragonabili alla gloria che deve essere manifestata a nostro riguardo. Infatti la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio” (Romani 8:18, 19). È stata resa vittima

della frustrazione, tutti quegli animali, tutti quei bambini che non hanno alcuna colpa, non per sua scelta ma a causa di colui che l'ha resa tale; eppure c'era sempre speranza. E questa è la parte che mi dona un'immensa consolazione: l'universo sarà liberato dai ceppi della mortalità ed entrerà nella libertà e nello splendore dei figli di Dio.

Questa idea di un Dio amorevole non è una deduzione. Non proviene dall'uomo che si crea un dio perché ne desidera disperatamente uno. Lui, che era la Parola ancor prima della fondazione del mondo, è quello che ha scelto di soffrire come un agnello inviato al macello. In questo momento non abbiamo idea di quante soluzioni Egli abbia a fronte delle nostre sofferenze. Ma ci ha detto quanto basta per farci comprendere che la sofferenza non è mai vana.

Indice

<i>Premessa</i>	5
<i>Prefazione</i>	9
1. La terribile verità	13
2. Il messaggio	29
3. Accettazione	47
4. Gratitudine	63
5. Offerta	79
6. Trasfigurazione	93